

Una volta c'erano i "comitati dei padri di famiglia". Li avevano messi in piedi i cattolici per controllare la politica scolastica delle pubbliche istituzioni. Qualche sera il padre di famiglia si sarà certamente servito della scusa del comitato per giocare a briscola all'osteria, ma, quando la riunione c'era davvero, si parlava di cose grosse. Lo Stato era avvertito come nemico o almeno veniva considerato infido: la scuola elementare, dal 1877, era obbligatoria per tutti, come Depretis aveva promesso l'anno precedente durante la campagna elettorale, ma cosa vi si insegnava? I nostri padri di famiglia si scaldavano soprattutto sul problema religioso: la scuola laica avrebbe rispettato la fede cattolica delle famiglie? L'azione dei comitati, se non proprio all'osteria, si situava comunque all'esterno della scuola, soprattutto con la sensibilizzazione delle famiglie e dell'opinione pubblica.

Se facciamo un bel salto di circa cento anni, come fanno di solito senza alcun pudore tutti i giornalisti esperti, e passiamo dalla legge del 1877 a quella del 1973, la situazione si rovescia: il 31 luglio infatti si

*A dieci anni
dalla loro
nascita è possibile
fare un
bilancio degli
organismi
di rappresentanza,
sorti per
una gestione sociale
della scuola?
Ecco il parere di
alcuni
insegnanti e genitori
che pur
nelle difficoltà
hanno maturato
esperienze positive
di partecipazione.*



ORGANI COLLEGIALI: L

istituisce la gestione sociale della scuola. Ad attuarla dovrebbero pensare gli organi collegiali, organismi nei quali si incontrano e affrontano i problemi le diverse componenti

della scuola e della società. I consigli di classe e di istituto, infatti, oltre che dagli studenti e dal personale docente e non docente, sono composti dai soli rappresentanti dei genito-



Fotocolor di Gabriele Marsili

'ORA DEL TRAPIANTO

di ANTONIO M.

BAGGIO

Nella foto: l'uscita da scuola. La responsabilità educativa dei genitori continua, fuori dalla famiglia, dentro la scuola. Gli organi collegiali sono una possibilità di darvi realizzazione, in dialogo con tutte le altre componenti scolastiche.

ri; ma i consigli superiori (distrettuali, provinciali, nazionale) sono aperti ai rappresentanti degli imprenditori e dei sindacati, delle associazioni culturali, dei comuni, delle

province e dello Stato.

A una certa effervescenza iniziale si è sostituita però, specialmente negli anni '80, una diffusa indifferenza. La partecipazione di tutte le componenti è drasticamente calata. Certi presidi sono finalmente felici di non avere più tanta gente fra i piedi; fanno le riunioni di rito perché è obbligatorio, ma, data la bassa partecipazione soprattutto dei genitori, la cosa finisce lì; e in cuor loro sono convinti che l'occupazione giusta per un padre di famiglia, se proprio deve uscire di casa, sia la briscola all'osteria e non i problemi scolastici.

C'è anche chi la pensa diversamente, come Luigi Martina, di Milano, che ha una notevole esperienza come genitore, nel consiglio d'istituto: «Negli anni '70 c'era molto assemblearismo, si avvertiva la necessità di una presenza sociale a scuola. Oggi questa partecipazione di massa è venuta meno, sono cadute molte spinte ideologiche e c'è più spazio per chi vuole lavorare». In quale direzione? «Secondo me deve maturare sempre di più l'intervento dei genitori, che non stanno a scuola per garantire una generica "presenza sociale", bensì per orientare gli indirizzi pedagogici ed educativi».

È una convinzione perfettamente in linea con un recente intervento della Conferenza episcopale italiana reso noto in occasione delle prossime elezioni scolastiche. Prosegue Martina: «Il genitore deve essere cosciente che il responsabile dell'educazione di suo figlio è lui. E la scuola è uno dei servizi che la società offre alla famiglia per aiutarla in questo compito. Gli organi collegiali servono ad esprimere e a dare realizzazione a questa coscienza».

Nella scuola di tuo figlio hai avuto modo di applicare queste idee? «Sì, certo. Si tratta di un istituto agrario, a Novara. Da noi c'è stato un lungo dibattito sull'impostazione da dare all'azienda agricola che fa parte integrante della scuola; e i genitori hanno dato un grande contributo». Come avete operato? «C'erano delle scelte da fare. Ad esempio noi avevamo un'attrezzatura per mungere che restava inutilizzata, perché non c'erano le mucche. E non si riusciva a irrigare bene le coltivazioni di segale e mais, perché il contratto di lavoro con l'operaio che doveva occuparsene non era adeguato alle mansioni da svolgere e andava cambiato, se si voleva ottenere un lavoro



ben fatto. Così abbiamo venduto la mungitrice, in attesa di rivedere i programmi dell'azienda; ed abbiamo cambiato il contratto con l'operaio. Sono stati investiti dei soldi nei laboratori di chimica della scuola, che così sono stati messi in grado di servire al territorio facendo le analisi per i coltivatori della zona. Le analisi le fanno i docenti con i loro assistenti, assieme agli studenti. Non basta avere una mungitrice e un operaio: bisogna anche che siano utili, che servano al progetto formativo della scuola. Il consiglio di istituto si è preso proprio l'incarico di dare una direzione all'attività scolastica, servendosi anche dell'esperienza umana e professionale dei genitori».

Queste trasformazioni naturalmente richiedono tempo e dall'esterno possono anche non essere notate. Luigi Favotti, di Trieste, è stato per cinque anni presidente di un consiglio di istituto di scuola media inferiore; sostiene che «per giudicare la validità di un organo collegiale non bisogna cercare qualcosa di eccezionale: il consiglio raggiunge il suo scopo quando la scuola funziona normalmente. Per arrivarci occorre l'accordo di tutte le componenti, farle lavorare insieme: ed è già un grosso risultato». Facciamo un esempio? «A scuola avevamo vari mezzi audiovisivi inutilizzati: gli insegnanti non sapevano neppure che esistessero. Il difficile non è comprare le cose, perché spesso i soldi ci sono; ma usarle bene, perché comporta un lavoro organizzativo. Noi abbiamo consegnato ai vari insegnanti i registratori, i proiettori, evitando che dovessero andare a chiederli a qualcun altro ogni volta che servivano. Così loro sono stati responsabilizzati e la qualità dell'insegnamento è migliorata senza aumentare la burocrazia. Un fatterello così, isolato, non vuol dire molto, ma tanti episodi come questo, insieme, trasformano una scuola».

Spesso la scuola emargina gli alunni "difficili". Gli organi collegiali possono fare qualcosa per evitarlo? «Noi un anno abbiamo avuto tre ragazzi "difficili", come dici tu. Se

li passavano di continuo il medico, la psicologa, l'insegnante... Ad un certo punto, d'accordo tutto il consiglio, abbiamo fatto delle visite a casa di questi ragazzi. Visite amichevoli, naturalmente; andavamo in tre a parlare con le famiglie, da genitori a genitori; si studiava insieme qualche soluzione. Questi ragazzi rendevano la vita impossibile in classe, ma non erano psicopatici o portatori di handicap, avevano solo problemi di inserimento; in un caso, ricordo, la causa era una certa disarmonia familiare che il ragazzo sfogava a scuola. È chiaro che queste cose non si risolvono in quattro e quatt'otto e non spetta neppure a noi intervenire sulle famiglie. Ma un conto è espellere uno studente o mandare a chiamare i genitori quasi si trattasse di un avviso di reato, un altro conto è riuscire a parlarne insieme perché il clima scolastico, la comprensione fra le varie componenti, consentono un vero discorso educativo».

La partecipazione scolastica, così intesa, è un compito gravoso. Quali sono le difficoltà più grosse da superare? «È la politicizzazione che rende difficile il lavoro negli organi collegiali, perché crea un antagonismo artificioso. La gente arriva alla riunione già divisa, prima ancora di affrontare il problema. È divisa per principio, in un certo senso. Io avevo un motto: «Per amore dei figli, al servizio della società». Siamo genitori, dicevo a tutti, abbiamo tutti gli stessi problemi, deve essere possibile trovare soluzioni valide per tutti».

Un'altra difficoltà è l'ignoranza delle proprie competenze, che spesso porta i genitori ad occuparsi di problemi che non spettano loro. E una volta che si è capito cosa si deve fare, bisogna procedere con metodo: «Se un consiglio si trova ogni tre o quattro mesi — conclude Favotti —, non combina niente. Noi facevamo delle sessioni: ci riunivamo per tre o quattro volte, ogni settimana, finché il problema che avevamo per le mani veniva risolto, oppure archiviato come insolubile. Poi si può stare anche due mesi senza vedersi, se non c'è niente da fare; tanto, se un genitore frequenta la scuola, ci sono altre occasioni per avere contatti personali, per non perdersi di vista».

Sante Campion, preside a Milano, paragona gli inizi degli organi collegiali con i tempi attuali: «Negli anni '70 c'è stata una corsa al potere,

all'accaparramento di posti che si pensavano di comodo, di strategia, e si sono rivelati invece solo posti di sacrificio. Oggi è difficile trovare gente disposta ad impegnarsi». Aboliamo gli organi collegiali? «No, assolutamente. Prendiamo la mia scuola. Anche i docenti meno motivati, meno disposti a dare il loro tempo, chiedono gli organi collegiali perché è un momento di partecipazione, di confronto; di controllo, anche, di una figura, come quella del preside, che prima decideva tutto da solo. Questo vuol dire che anche nella mentalità dei meno impegnati la scuola è ormai una realtà di partecipazione».

Cosa vuol dire per un insegnante la partecipazione agli organi collegiali? Per Rita Corsi, di Trieste, è un'esperienza positiva: «Nel consiglio di istituto si acquisisce una visione più completa della vita scolastica. Come insegnante sei portato a cercare il bene solo della tua classe; al consiglio, invece, arrivano le esigenze di tutta la scuola. Così, ad esempio, ho conosciuto anche i problemi del personale non docente, che in realtà incidono molto sulla vita dell'istituto».

Puoi fare un esempio di ciò che ha tenuto occupato il consiglio di istituto? «Una cosa che ha messo alla prova il rapporto fra insegnanti e genitori è stata l'introduzione, qualche anno fa, di una forma di sperimentazione nel nostro liceo classico: in due sezioni, al posto del greco, si studiano due lingue straniere per tutti e cinque gli anni. In questo modo si dà ai ragazzi una buona preparazione linguistica, che serve molto oggi, mantenendo la base di cultura umanistica. Naturalmente quasi tutti gli insegnanti di greco hanno visto questa sperimentazione come una calamità». Effettivamente, se non c'è il greco, non è più un liceo classico. Ma il greco non è anche la tua materia? «Sì. Io sono entusiasta del greco, ma nella nostra città c'è solo un liceo linguistico privato; e allora, visto che i genitori lo chiedevano, perché non dare loro questa possibilità? Io insegno nel liceo tradi-

zionale; e qualche mio collega mi ha dato della traditrice, ma bisogna far da ponte fra queste due realtà, farle convivere. Il liceo sperimentale, adesso, avrebbe bisogno di più spazio, perché non si riesce a soddisfare le richieste di iscrizione; ma la scuola è piccola. Non si deve entrare in concorrenza, ma cercare di risolvere questi problemi insieme, dialogando. Gli organi collegiali servono a questo».

Abbiamo visto che i consigli di istituto possono funzionare. E gli altri organi? Risponde Antonio Detrotti, preside di scuola media inferiore in provincia di Rovigo: «Io,

riunioni? «Sì, certo. Io inoltre periodicamente riunisco tutti i genitori eletti delle varie classi per trattare dei problemi della scuola. Sono forme di partecipazione, non previste, ma che funzionano e forniscono esperienze in vista di un aggiornamento legislativo degli organi collegiali».

Tu sei anche presidente del consiglio di distretto. Come funzionano lì le cose? «Male. I distretti non sono ancora entrati nella mentalità comune, per cui, per fare un esempio, non ci sono, nella mia zona, dei regolari rapporti fra le singole scuole e il distretto. La legge, poi, ha istituito il distretto ma non lo ha dotato di un organico proprio, sicché ogni tanto

mi manca il personale per mandarlo avanti, visto che non sempre i presidi sono disposti a prestare i propri dipendenti al distretto. Ma non è solo un problema di personale. Spesso mi manca il numero sufficiente per prendere decisioni dato che in media una metà dei componenti del consiglio non si presenta; e gli assenti sono soprattutto i rappresentanti delle forze sociali, degli enti pubblici, cioè quelli che dovrebbero provvedere a inserire efficacemente la scuola nella vita della città. E questa non è solo la storia del mio distretto, ma di gran parte di quelli che conosco».

Tutti invocano uno snellimento nella composizione e nelle procedure degli organi collegiali. Qualcuno potrebbe essere abolito e nessuno ne avvertirebbe la mancanza. Per qualche altro, che esiste solo sulla carta, bisognerebbe precisare meglio i compiti, dare un potere decisionale, effettivo. Tutto questo verrà col tempo. L'importante è

stabilire che gli organi collegiali non appartengono solo al recente movimentato passato della scuola, ma anche al suo futuro. La confusione, l'inefficienza, le aspettative sbagliate di questi anni, sono servite almeno ad aprire un capitolo di maggiore partecipazione. Ma per condurre in porto il tentativo ci vuole un deciso impegno da parte di tutti. Il superamento della diffusa indifferenza, non solo verso questi organi, ma verso tutto ciò che è pubblico.

Antonio Maria Baggio

QUALI SONO GLI ORGANI COLLEGIALI?

Accenniamo solo ai più noti.

Il consiglio di classe è composto dal preside della scuola, dagli insegnanti della classe, dai rappresentanti degli studenti e dei genitori della classe. Si occupa della programmazione didattica.

Il consiglio di istituto, nel quale entra il personale non docente, prende in considerazione i problemi dell'intera scuola, assicurando i mezzi adeguati al progetto educativo.

Il consiglio distrettuale aggiunge figure nuove: rappresentanti degli enti locali, dello Stato, delle associazioni culturali e del mondo del lavoro. Questo organismo deve inserire la scuola nell'ambiente sociale che la ospita. A questo scopo non bastano gli insegnanti e i genitori, ma sono necessarie figure di esperti nelle realtà sociali presenti nel distretto.

Il consiglio provinciale coordina le attività e cura la distribuzione delle risorse nel territorio della provincia.

Il consiglio nazionale elabora le direttive fondamentali della politica scolastica del Paese.

come preside, ho condotto per tanti anni i consigli di classe e vi ho preso parte anche come genitore. Mi sembra che sarebbero più utili incontri periodici fra genitori di una classe, per trattare i problemi che si presentano: casi di droga, di prostituzione, di disadattamento, di handicap... Tutte cose che negli attuali consigli di classe è difficile trattare. E invece bisogna affrontarle, perché sono problemi che incidono sulla programmazione e sulla verifica scolastica».

Nella tua scuola si fanno queste